

Giovani, la solitudine tra chat e telecomando

GENTILE Augias, ai miei alunni del liceo scientifico, soprattutto ai "fanatici" di Internet, un giorno ho chiesto se avrebbero preferito una lezione dove ognuno stava a casa propria, compreso il docente, davanti a un computer comunicando via chat e discutendo dei vari temi senza possibilità di infondere nelle proprie idee l'"anima" e la passione derivanti dal coinvolgimento diretto. La risposta, proprio perché si parlava da un paradosso, fu unanime: il computer non avrebbe mai potuto riprodurre i momenti di tensione emotiva che si creano in classe.

Insomma, il dibattito sul computer che crea solitudine oppure, al contrario, grandi possibilità creative andrebbe, a mio avviso, arricchito dalle seguenti considerazioni: il computer è certamente una macchina in grado di risolvere una infinità di problemi, ma se lo si sostituisce alla vita reale, quella concreta di tutti i giorni, degli uomini e delle donne che incrociamo per strada, che incontriamo a scuola, al supermercato, in treno, se ci illudiamo che i nostri amici possano diventare i "fantasmi" silenziosi con i quali "chattiamo", allora vuol dire che non sappiamo più che cosa voglia dire stare insieme, ridere, soffrire, progettare, sognare insieme, magari tenendosi tutti per mano.

Usato in questo modo Internet non può che significare il trionfo dell'"io" sul "noi" e quindi spingerci alla solitudine o, peggio ancora, in abbinamento con le altre due "i" tanto care al nostro presidente del Consiglio, (impresa, inglese) trasformarci in straordinari tecnocrati senza più il senso dell'humanitas e della propria identità.

risponde

CORRADO AUGIAS

c.augias@repubblica.it

IL PROFESSOR Giovanni Bollea, neuropsichiatra infantile, parlando giorni fa su Repubblica della "solitudine dei ragazzi davanti al computer", ha evidentemente messo il dito nella piaga. Gli studiosi che valutano il fenomeno computer/Internet dal punto di vista delle reazioni e comportamenti umani, distinguono tra capacità cognitive e possibilità emotive nell'uso di questi media. Le prime sono in genere alte, le seconde, al contrario, modeste. Nascono da questo squilibrio i problemi che riguardano soprattutto i più esposti e i meno preparati, cioè gli adolescenti.

Con una riserva però: anche l'adolescente immerso nella lettura di un libro è sostanzialmente solo, ma è solo, si deve aggiungere, con le fantasie e le reazioni emotive che la lettura produce e che contribuiscono alla sua maturazione quanto (forse più?) di una qualsiasi esperienza socializzante.

Accade lo stesso con il computer? Non è facile giudicare se, in quanto a effetti nocivi, sia peggio la tv o l'uso del computer e di Internet. In questo secondo caso c'è, almeno nella fase iniziale del contatto, un atteggiamento attivo di scelta da parte del fruitore. Al contrario il consumo televisivo può avvenire dall'inizio alla fine in uno status di totale passività, dunque massimamente ricettivo. Anche qui, comunque, ogni caso è un caso a sé.

In "una famiglia che funziona", come la chiama Bollea, non c'è esperienza che non possa essere discussa, elaborata, assorbita. Lo stesso accade quando c'è una scuola "che funziona". Il problema sono gli altri, gli esclusi, i ragazzi davvero soli anche quando non stanno davanti a un computer o allo schermo della tv.